

WASHINGTON CELEBRA IL GENIO DI SERGIO LEONE Robert De Niro, la comunità italo-americana e gli studenti della Catholic University of America renderanno omaggio il 26 ottobre a Washington, a Sergio Leone. «Un attestato di affetto ad un gigante della cultura mondiale», sostiene il produttore Arnon Milchan che con il regista realizzò *C'era una volta in America*. Milchan ha accordato la proiezione speciale del film alla manifestazione «Washington, Italia» che s'inaugura il 24 ottobre a margine della kermesse benefica annuale organizzata dalla fondazione italoamericana Nlaf, in cui saranno premiati De Niro, Sofia Loren e il presidente della Sony Music Tommy Mottola.

## GLI ANNI DEL MUTO? QUELLO SÌ CHE ERA CINEMA. PAROLA DI MARIO MONICELLI

«I film che vedrete qui a Sacile hanno più o meno la mia età». Mario Monicelli adora scherzare, come sanno tutti gli spettatori che hanno amato i suoi capolavori, ma in questo caso dice una gloriosa verità: dall'alto dei suoi 87 anni (è nato nel 1915) può ben dire di essere uno dei pochi cineasti viventi che si ricordano bene l'epoca del muto, quindi le Giornate inaugurate sabato sera al Teatro Zancanaro di Sacile (in trasferta, ormai da qualche anno, dalla casa madre di Pordenone) lo hanno voluto giustamente come ospite d'onore. Non è la prima volta che Monicelli viene da queste parti: d'altronde il Friuli lo conobbe anche come regista, ai tempi delle riprese della Grande guerra. Il vecchio Mario porta magnificamente i suoi anni e non rinuncia ai paradossi, quanto mai stimolanti: «Quan-

do è arrivato il sonoro, il cinema è morto. I racconti costruiti esclusivamente sulle immagini erano universali. Io ho cominciato ad andare al cinema a 5 anni, nella mia Viareggio, e fino al 1930 ho visto esclusivamente film muti, che poi muti non lo erano mai. No, non perché c'era la musica: quella è un'invenzione degli storici e dei filologi. Ma perché i suoni e i dialoghi ce li mettevano gli spettatori, partecipando emotivamente in un modo che poi è andato perduto. Inoltre, la cosa straordinaria dei cinemini, dei "pidocchietti" di quel tempo era che si poteva entrare ed uscire quando si voleva, anche a metà film. E quella è una straordinaria scuola di sceneggiatura: chi vuole capire come è costruito un film, dovrebbe vederne prima il secondo tempo, poi il primo. E come smontare un bellissimo

giocattolo». Invano gli facciamo notare che una difesa così appassionata del muto è almeno singolare da parte di uno come lui, che assieme a grandi sceneggiatori ha scritto i più bei dialoghi del cinema italiano: «Si vede che sono un discreto drammaturgo. Ma quello non è cinema, è chiacchiera». L'apertura delle Giornate, come sempre accompagnata da un bagno di folla, ha dato subito ragione a Monicelli: una brutta colonna sonora scritta e diretta da Carl Davis, ed eseguita dalla Camerata Labacensis, ha rischiato di snaturare il, uno dei primissimi capolavori della commedia sofisticata hollywoodiana. Il, diretto da Clarence Badger, è del '27 ed è considerato il film-simbolo dell'età del jazz, un'epoca d'oro dello spettacolo americano della quale la diva Clara Bow fu il volto più mitico. Andrebbe

musicato con lievità ed ironia, due cose lontanissime dallo stile sinfonico e pomposo di Davis, un musicista che sui film muti campa da tempo e che qui alle Giornate ha già rovinato diversi capolavori. Per fortuna l'adrenalina performance della Bow è rimasta intatta, e anche alcune chicche (il primo zoom della storia del cinema, la comparsata di un giovanissimo Gary Cooper nei panni di un cinico reporter) hanno deliziato gli spettatori. Nei prossimi giorni Sacile ci regalerà soprattutto la full-immersion in un anno magico per la carriera di David Wark Griffith, il 1912, e tante comiche «al femminile» per la rassegna «Funny Ladies» che l'ha idealmente aperto. A risentirci (Monicelli direbbe: a rivederci).

a.l.c.

Giorni di storia  
La storia che resiste  
Estate 1943

In edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di storia  
La storia che resiste  
Estate 1943

In edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

## CINEMA ED ARMI

## L'America col grilletto

Alberto Crespi

Il serial-killer che sta insanguinando le autostrade intorno a Washington sta facendo un gran piacere a George W. Bush. Dal punto di vista mediatico, s'intende. Sta distraendo l'opinione pubblica dalla guerra incombente. Il massacro perpetrato da un singolo (invisibile) su vittime innocenti (e visibili, perché si tratta di comuni cittadini) può relegare in un angolo meno fastidioso dei giornali e delle coscienze un altro possibile massacro perpetrato da uno Stato nei confronti di un altro Stato (e che provocherebbe sicuramente vittime innocenti, ma invisibili: perché lontane, e non «coperte» dalla diretta tv).

È significativa, in questo senso, la reazione di vari media americani a *Bowling for Columbine*, il film di Michael Moore che sta uscendo negli Usa dopo aver riscosso un grande successo (e un premio importante) allo scorso festival di Cannes. Il film (che con felice tempismo uscirà anche in Italia venerdì, con il titolo *Bowling a Columbine*) viene messo in relazione al misterioso serial-killer, e non senza motivo: Michael Moore parla infatti dell'ossessione tipicamente americana per le armi da fuoco, e il fenomeno di cittadini che impazziscono e fanno stragi con revolver, fucili a pompa e carabine di precisione è tipico di un paese dove chiunque può entrare in un negozio e uscirne con un Winchester. Ma *Bowling a Columbine* non parla solo dei singoli. Parla delle responsabilità collettive, ne analizza i presupposti storici, le mette in relazione al contesto politico ed economico (lanciano accuse precise alla Nra - la National Rifle Association, ovvero la lobby dei fabbricanti d'armi).

In altre parole, descrive gli Stati Uniti come un paese storicamente, politicamente e psicologicamente programmato per l'uso della violenza: dove la guerra è quindi una regola, e il serial-killer dei distributori di benzina è la variabile impazzita ma assolutamente prevedibile. Insomma, *Bowling a Columbine* parla anche della possibile seconda Guerra del Golfo. Ma ovviamente fa molto comodo far finta che così non sia. Per una società ossessionata dalle armi, è assai meno inquietante preoccuparsi per un pazzo a piede libero (anche se la sua effettiva pericolosità non va sottovalutata, è chiaro) che per un guerrafondaio alla Casa Bianca. Ammettere che un attacco all'Iraq potrebbe rivelarsi non solo ingiusto ed inutile, ma potrebbe essere (e quasi sicuramente è) un gigantesco affare funzionale agli interessi dei petrolieri e dei fabbricanti d'armi, significherebbe mettere in

discussione il meccanismo stesso che ha portato Bush jr al potere. Moore, nel film, lo fa senza infingimenti. Il cineasta è sicuramente d'accordo con lo scrittore James Ellroy (che pure è politicamente al suo opposto) quando scrive che l'America non è mai stata innocente e che la verginità è stata perduta a bordo del Mayflower.

Per spiegare come mai gli Stati Uniti siano il paese con la più alta percentuale di morti violente, ha buon gioco nel ricordare lo sterminio dei nativi e la deportazione degli africani destinati alla schiavitù: due genocidi (li vogliamo chiamare due Olocausti?) compiuti con la tranquillità di chi è convinto di essere nel giusto e di avere, come cantava Bob Dylan, *God on our side*. Dio dalla sua parte. Chi cono-

Tra fervori di guerra in Iraq e serial killer a Washington esce nelle sale «Bowling for Columbine», formidabile atto d'accusa contro la logica delle armi. E sui giornali Usa scatta la polemica



scie l'opera precedente di Moore, soprattutto lo straordinario *Roger & Me* (sulla crisi della General Motors, altro argomento di incredibile attualità per noi italiani: quelli sono i signori che dovrebbero «salvare» la Fiat? Mamma mia...), sa

## contrari &amp; favorevoli

Di seguito alcuni stralci dalle recensioni uscite in questi giorni sulle maggiori testate americane su «Bowling a Columbine» di Michael Moore. **New York Times** Dovrebbe essere chiaro che il signor Moore è meno interessato all'argomentazione ma piuttosto alla provocazione. (...) L'ultima immagine è quella degli aeroplani che si schiantano contro il World Trade Center, accompagnata da questo testo: «11 settembre 2001: Osama Bin Laden usa il suo esperto addestramento Cia per uccidere 3000 persone». L'idiozia di tale affermazione è (...) esattamente il tipo di distorsione della storia che può essere presa come una licenza a dismettere tutto quello che Moore ha da dire (...) **A. O. Scott Los Angeles Times** ... Moore è più un provocatore che un filmmaker (...) Cosa ci dice di più di quello che sappiamo? Forse niente, e certamente niente di conclusivo». **Kenneth Turan Associated Press** «Bowling for Columbine», sfortunatamente, non avrebbe potuto essere più tempestivo: otto persone sono state le vittime di un ceccchino nell'area di Washington... **Los Angeles Daily News** L'accostamento con la violenza della politica estera statunitense (tendenziosamente commentata da «What a wonderful world» di Louis Armstrong) è semplicistica (...) Forse non sarete d'accordo, e questo va bene. Ma la bellezza del film è che Moore non vuole per forza che siate d'accordo. Semplicemente vuole che la gente si scuota da una letargia collettiva. **Glenn Whipp**

preparando ad andare in Vietnam. Il dialogo dice più o meno così (citiamo a memoria). Hartman: «Chi di voi sacchi di merda ricorda chi era Lee Harvey Oswald?». Una recluta: «Signore, è l'uomo che ha sparato a Kennedy, signore!». Hartman: «Esatto, soldato Biancaneve. E chi di voi ricorda chi era Charles Whitman?». Silenzio. Di nuovo Hartman: «Charles Whitman è l'uomo che salì su una torre dell'università del Texas e uccise una ventina di persone con un fucile a precisione. E dovevano avere imparato a sparare questi due signori? Nei marines!». Charles Whitman, nel '61, fu il primo ceccchino-seriale killer nella storia degli Usa: il ceccchino di Washington è il suo erede, e magari è anche lui un reduce da qualche «sporca» guerra. La guerra e la follia non sono due cose diverse. Sono, spesso, la conseguenza l'una dell'altra.

Arnold Schwarzenegger sulla locandina di «Terminator»  
In alto, le croci per le vittime del massacro avvenuto nel '99 al Liceo Columbine nel Colorado, cui si riferisce il film di Michael Moore

Tra i sostenitori dell'intervento Schwarzenegger e Heston. Intanto la Casa Bianca ha chiesto ad alcuni studios di realizzare film e fiction ad alto contenuto patriottico

## Qui Hollywood: Terminator e Mosè alla guerra di Bush

Roberto Rezzo

NEW YORK La Guerra del Golfo 2, così come l'hanno raccontata il presidente George W. Bush e il suo ministro della Difesa Donald Rumsfeld, sembra una perfetta sceneggiatura per un film di Arnold Schwarzenegger. «Terminator» ha passato i 50, gli hanno dovuto aggiustare una valvola cardiaca, ma il cuore batte sempre repubblicano. Nessuno più di lui a Hollywood ha tanta simpatia e ammirazione per l'attuale inquilino della Casa Bianca. Ha detto di considerarsi un «repubblicano compassionevole», le stesse identiche parole utilizzate da George W. Scharzenegger dopotutto è un vecchio amico di famiglia: sostenitore

di nonno Reagan, ha fatto campagna elettorale per Bush padre affiancandolo in molti comizi e salendo con lui sul palco per le primarie del 1992 nel New Hampshire. Bush figlio aveva pensato di conferirgli il titolo di ambasciatore internazionale per lo sport e l'educazione fisica. Si dice che Schwarzenegger abbia una gran voglia di dare una lezione a Saddam Hussein con le sue mani, ma che non prende pubblicamente posizione per non dare un dispiacere alla moglie. Un'attivista democratica, addirittura nipote di John F. Kennedy.

Nella Mecca del cinema, fosse anche per la profonda spiritualità New Age, i pacifisti sono in netta maggioranza rispetto agli interventisti, ma non mancano le eccezioni: dopotutto Ronald Reagan ha inizia-

to la carriera politica come governatore della California. Charlton Heston, attore che ha interpretato ruoli simili a quelli dell'ex presidente, è arrivato alla fine della carriera come Mosè nell'Antico Testamento e come testimonial degli armaioli. Una pistola in casa per la difesa domestica, la Us Navy per quella internazionale, resta il principio che chi spara per primo l'ha vinta. Tom Selleck, il duro di *Magnum PI*, è un altro personaggio che a Hollywood tende a considerare ogni democratico un nemico e si sente circondato da mollaccioni antipatriottici, tutti filo arabi al soldo dei comunisti.

Tra le stelle cadute del cinema e della televisione, è incredibilmente alta la percentuale di coloro che sono favorevoli a

un intervento militare in Iraq. Un recente sondaggio di cui ha dato conto il network **ABC** rivela che il 72 per cento delle ex celebrità è convinto che la crisi con Bagdad debba essere risolta con la forza. «Sostengo una strategia aggressiva che sia in grado contemporaneamente di smantellare l'infrastruttura militare di Saddam Hussein e avviare un processo di sviluppo democratico in Iraq», ha dichiarato Joyce «Janet» DeWitt, ex star di *Three's Company*, e ora appassionata di politica internazionale. Larry Kline, che nella serie andata in onda tra gli anni '70 e '80, interpretava la parte del vicino di casa sempre allupato di Janet, ha fatto il seguente ragionamento: «Diavolo, sono d'accordo con qualsiasi cosa lei dica. Se questo mi può aiutare a ottenere

un appuntamento».

Hanno suscitato perplessità tra i fan le dichiarazioni di Bono degli U2, sinora noto per le posizioni pacifiste e considerato la rock star del movimento no global. «Una volta ero pacifista. Adesso non lo sono più, e non perché non ne abbia voglia, ma perché va contro la mia vita privata - ha spiegato Bono - Se qualcuno minacciasse mia moglie e i miei figli, non credo che porgerei l'altra guancia». Nell'intervista, Bono non dice se la moglie e i figli abbiano ricevuto negli ultimi tempi minacce da Saddam. Sembra piuttosto che sia rimasto affascinato dal segretario di Stato Usa, Colin Powell, mentre lo accompagnava in visita ufficiale in Africa.

Non risulta che nessuna celebrità sia

stata sinora contattata dal Pentagono nel caso ci fosse da allietare il soggiorno dei militari americani in mezzo al deserto, e nessuno si è offerto volontario, come fecero durante la Seconda guerra mondiale Jimmy Stewart, Henry Fonda e Clark Gable. La Casa Bianca ha comunque amici che cantano nell'industria dello spettacolo. Jack Valenti, presidente della Motion Picture Association of America, subito dopo l'11 settembre, aveva accettato la richiesta della Casa Bianca di studiare film e serie televisive che stimolassero e rinforzassero il senso patriottico degli americani. Il nuovo filone di film d'azione a sfondo terroristico, sempre con micidiali armi chimico batteriologiche, ne è stato sinora il migliore esempio.